

Il pensiero in esilio tra sogno e realismo. Un accostamento ideale tra Piero Gobetti e Maria Zambrano*

di Pietro Polito

Nella pagina con cui si apre il suo libro politico più importante, *La Rivoluzione Liberale. Saggio sulla lotta politica in Italia*, Gobetti scrive:

«Noi non abbiamo fatto la guerra, ma avendola respirata nascendo, ne imparammo un realismo spregiudicato nemico di tutti i romanticismi dei precursori»¹.

Questa frase, a mio giudizio, mantiene lo stesso potere evocativo se alla parola “guerra” si sostituisce la parola “esilio”. Noi sappiamo che Gobetti morì all’inizio del suo esilio, ma sappiamo anche che il suo esilio era già iniziato in patria prima della decisione, obbligata, alla quale si era opposto fino all’ultimo, di lasciare il proprio Paese e di recarsi in Francia, a Parigi, non per «fare del libellismo o della polemica spicciola come i granduchi spodestati di Russia», ma per continuare «un’opera di cultura nel senso del liberalismo europeo e della democrazia moderna»².

Nel giovane Gobetti troviamo espressa quasi esemplarmente la polarità tipica del pensiero in esilio tra il realismo più “spregiudicato” e la vocazione utopica, che si manifesta nostalgicamente come il “sogno” di una condizione diversa. Suggestivo è l’ipotesi che queste due dimensioni apparentemente contraddittorie: quella del sogno e quella del realismo, siano due caratteristiche del pensiero in esilio, al di là dei periodi e dei contesti storici, geografici, culturali.

L’ipotesi sembra trovare una riprova dalla lettura del bel saggio di Armando Savignano, *Maria Zambrano. La ragione poetica*³. Sulla base di questo accurato lavoro, ho potuto riscontrare delle somiglianze impressionanti tra l’esperienza di Gobetti e quella di Zambrano (Velez-Malaga, 22 aprile 1904 – Madrid, 6 aprile 1981), la discepola eterodossa di Ortega y Gasset, che partecipò attivamente alla II repubblica spagnola e fu costretta ad abbandonare la Spagna e a mettersi sulla strada dell’esilio, attraverso la frontiera francese, il 28 gennaio 1939, accompagnata da sua madre, il cognato e la sorella Aracoeli. Di seguito propongo un accostamento ideale tra le due figure segnate tragicamente dall’esperienza dell’esilio, pur nella consapevolezza di alcune differenze non superabili (di cui dirò alla fine).

In primo luogo non si può non rimanere sorpresi dall’interesse che entrambi mostrano per il rinnovamento del liberalismo. Nel libro *Horizonte del liberalismo* (Madrid 1930), Zambrano illustra una visione del liberalismo inteso – scrive Savignano – come «un principio spirituale giacché quello economico non può eludere le conseguenze spesso inique del capitalismo. Il nuovo liberalismo dev’essere culturale per potersi porre come alternativa al materialismo»⁴. Quanto a Gobetti, si può a ragione sostenere che l’intera sua opera può essere considerata «un processo ansioso e accurato di chiarificazione dei principi» del liberalismo⁵.

* Discorso preparato per aprire la sessione “Temi e figure dell’esilio” del Convegno *Piero Gobetti. Culture dell’esilio tra libertà e rivoluzione: echi gobettiani nell’antifascismo internazionale*, tenutosi presso il “Circolo dei lettori”, Palazzo Graneri della Rocca, Torino, 18-19 ottobre 2007.

¹ P. Gobetti, *La Rivoluzione Liberale. Saggio sulla lotta politica in Italia* (1924), edizione critica a cura di E. Alessandrone Perona, con un saggio di P. Flores d’Arcais, Einaudi, Torino 1995, p. 3.

² Cito dal necrologio che Giustino Fortunato gli dedica nel fascicolo dedicato alla sua scomparsa, «Il Baretto», a. III, n. 3, 16 marzo 1926, p. 80, L’autore riporta una frase di Gobetti da una lettera a lui indirizzata il 31 gennaio o il 1 febbraio 1926.

³ Marietti, Genova-Milano 2004.

⁴ A. Savignano, *Maria Zambrano, La ragione poetica*, cit., pp. 59-60.

⁵ Mi permetto di rinviare al mio *Il liberalismo di Piero Gobetti*, Centro studi Piero Gobetti, Torino 2007.

In entrambi il liberalismo si presenta in una tensione non sempre risolta con il realismo. È veramente singolare quanto sia ricorrente negli scritti di Gobetti il termine “realismo”, diversamente coniugato: “pseudo-realismo”, “falso-realismo”, “realismo attenuato”, “realismo spregiudicato”. Sovente egli adotta la formula: “il nostro realismo”:

«Tanto temerario – scrive nel 1922 – è il nostro realismo, tanto connaturato con l’animo nostro il senso della disciplina che ci consideriamo sin d’ora, in un certo senso, come il nuovo governo della nuova Italia o almeno (e questo è tutto) ne viviamo la responsabilità!»⁶.

Tuttavia, sia in Gobetti sia in Zambrano, prima ancora che un nucleo di problemi teorici e politici, il realismo indica un atteggiamento personale, come si ricava da una lettera di Piero alla futura moglie Ada del 13 agosto 1922:

«Bisogna alla nostra precisione e maturità imporre la costanza di un’inquietudine, di un’inappagata ricerca, di una lotta continua contro tutto ciò che ci può irrigidire in un passato. Questo era il concreto realismo che mi ispirava 7 o 8 anni fa [...]. Questo è ancora il punto solido che mi può muovere: che mi può dare una sicurezza e un punto di riferimento, anche nel disperato realismo e nella tristezza severa e impassibile che è oggi il risultato austero di questi anni di lotta liberi da illusioni e da particolarismi»⁷.

All’intransigente Gobetti non sarebbero dispiaciuti gli aggettivi con cui Zambrano caratterizza il proprio realismo: “incorruttibile”, “differente”, “irriducibile”, “indomito”:

«Il nostro realismo incorruttibile, pietra d’inciampo di ogni autenticità spagnola, non si condensa in alcuna formula, non è una teoria. Al contrario: lo abbiamo visto sorgere come “altro” rispetto alla teoria, differente e irriducibile al sistema. Tentare di sintetizzarlo sarebbe tradirlo, equivarrebbe a soppiantarlo con una maschera; sarebbe trarre al posto della viva sostanza una forma vuota. Non c’è formula, non c’è sistema che compendi il realismo, il nostro indomito realismo e ci consenta di portarlo come un cadavere alla sala di vivisezione del pensiero: dobbiamo commentarlo se ci assiste la fortuna evocandolo»⁸.

Passando dalla dimensione del realismo a quella del sogno, si può segnalare un’altra sorprendente affinità: il riferimento all’eroe tragico per antonomasia: don Chisciotte. Negli anni dell’esilio Zambrano rivaluta il don Chisciotte, vale a dire l’eroe solitario, che «quanto più solo e lontano dagli uomini tanto più è unito con essi mediante la volontà»⁹. La filosofa distingue due forme di esilio: l’“esilio interiore” di chi rimane esule in patria, l’“esilio esteriore” di chi è costretto ad “uscire”. Solo i secondi sono animati da “un sogno creatore”:

«Mentre prosegue la storia – scrive Zambrano – si continua a sognare. Ma se la storia è qualcosa di più di una serie di catastrofi, bisogna imparare a sognare. Il che è possibile per quanto possa apparire strano. Si impara a sognare approfittando del vuoto che lascia la consumazione della tragedia, la solitudine ed anche l’abbandono in cui resta chi dalla tragedia è stato denudato»¹⁰.

⁶ P. Gobetti, *Esperienza liberale. Rivoluzione e disciplina*, in «La Rivoluzione Liberale», I, n. 7, 2 aprile 1922, p. 28; ora in Id, *Scritti politici*, a cura di P. Spriano, Einaudi, Torino 1969, p. 298.

⁷ P. e A. Gobetti, *Nella tua breve esistenza. Lettere 1918-1926*, a cura di E.A. Perona. Einaudi, Torino 1991, pp. 578-579.

⁸ Traggo la citazione da A. Savignano, *Maria Zambrano. La ragione poetica*, cit., p. 79.

⁹ Zambrano scrive queste parole nel 1937. Riportato in A. Savignano, *Maria Zambrano. La ragione poetica*, cit., p. 110.

¹⁰ Cfr, A. Savignano, *Maria Zambrano. La ragione poetica*, cit., p. 88.

Pure Gobetti è attratto dal don Chisciotte, che è una delle letture della sua formazione letteraria. La copia conservata nella sua biblioteca personale: *Don Chisciotte della Manca*, Milano, Universale Sonzogno, senza data, può essere datata facilmente perché reca la data di acquisto di pugno di Gobetti: 13 maggio 1918. Significativamente egli usa l'espressione "donchisciottismo" riferita a se stesso. Lo fa significativamente nella già richiamata pagina di apertura de *La Rivoluzione liberale*:

«La nuova generazione sta assolvendo dei doveri che le attribuiscono alcuni inesorabili diritti [...]. Non si comprende nulla del nuovo pensiero dei giovani se non si avverte che la nostra formazione spirituale è stata in qualche modo interrotta e travagliata per opera del fascismo, che ci ha costretti a una chiusa e severa austerità, a un donchisciottismo disperatamente serio e antiromantico, quasi fossimo diventati noi i paladini della civiltà e delle tradizioni»¹¹.

Ma si può coniugare il realismo con il "donchisciottismo"? No se il don Chisciotte è lo stereotipo del condottiero di battaglie velleitarie e inconcludenti contro i mulini a vento, sì se è il simbolo di un "sogno creatore" (Zambrano) o di una inesorabile volontà eretica (Gobetti). D'altra parte è lo stesso Gobetti che così presenta ai lettori de «La Rivoluzione Liberale» l'opera sua e del suo gruppo. Il brano dianzi citato era stato da lui anticipato sulle colonne de «La Rivoluzione Liberale» in una nota intitolata significativamente *Le risorse dell'eresia* (28 agosto 1923), in cui il richiamo al "donchisciottismo" è seguito da una precisazione importante:

«Abbiamo dovuto abbandonare la letteratura per diventare paladini e quasi rappresentanti della civiltà e delle tradizioni. Ora il far questione di stile, l'appello alle armonie storiche, la fiducia nella creazione è la legittima difesa di questa nostra solitudine di eretici, è la nostra rivincita di storici contro la cronaca»¹².

L'eresia come anello di congiunzione tra realismo e "donchisciottismo" consente a Gobetti di affermare:

«Non diremmo certo di aver rinunciato a fabbricare nuovi mondi, ma sappiamo di doverli costruire con disperata rassegnazione, con entusiasmo piuttosto cinico che espansivo, quasi con freddezza, perché ci giudichiamo inesorabilmente lavorando e conosciamo i nostri errori prima di compierli, anzi li facciamo deliberatamente, sapendone la fatale necessità. Disprezzando i facili ottimismo e i facili scetticismi sapremmo distaccarci da noi stessi e interessarci all'autobiografia come a un problema»¹³.

L'accostamento termina qui e non può essere condotto oltre. Il "sogno creatore" di Zambrano rivela una attitudine al misticismo, completamente assente in Gobetti, che si esprime nella ricerca di «una via nuova in contrapposizione al razionalismo mediante la ragione poetica»¹⁴. Diversamente in Gobetti l'atto del creare è la manifestazione di una morale della volontà che si mantiene nel solco storico del razionalismo, «senza ricadere nello scetticismo o in una nuova metafisica dell'identità»¹⁵.

¹¹ P. Gobetti, *La Rivoluzione Liberale. Saggio sulla lotta politica in Italia*, p. 3.

¹² P. Gobetti, *Le risorse dell'eresia*, in «La Rivoluzione Liberale», a. II., n. 24., 28 agosto 1923, p. 98; ora in Id., *Scritti politici*, cit., p. 518.

¹³ P. Gobetti, *La Rivoluzione Liberale. Saggio sulla lotta politica in Italia*, p. 3.

¹⁴ Cfr. A. Savignano, *Maria Zambrano. La ragione poetica*, cit., p. 10.

¹⁵ P. Gobetti, *Cattaneo*; in Id., *Scritti storici, letterari e filosofici*, a cura di P. Spriano, con due note di F. Venturi e V. Strada, Einaudi, Torino, 1969, p. 199.